



Piero Ignazi è professore di Politica Comparata presso l'Università di Bologna. Il suo ultimo lavoro è "Vent'anni dopo. La parabola del berlusconismo" (il Mulino, 2014).

L'astensionismo

## LA MALATTIA DELL'ELETTORE

Piero Ignazi

Le elezioni sono il più grande rito collettivo democratico. Nella storia hanno sempre avuto un'aura festiva perché consentivano a tutti, poveri e ricchi, colti e analfabeti, di sentirsi uguali gli uni con gli altri. Il voto, "libero segreto ed eguale" impone il suo sigillo alla democrazia: senza di esso non esiste un sistema che possa definirsi tale. Ma non è una condizione sufficiente. Ci vuole altro: la garanzia delle libertà civili e politiche ad ampio raggio, e anch'esse per tutti, senza distinzioni di censo, razza o religione. Una volta assicurate queste condizioni le elezioni offrono l'occasione di poter decidere del destino di una comunità. Non stupisce che quando questa opportunità viene offerta per la prima volta l'entusiasmo sia alle stelle, e tutti si precipitino alle urne. E altrettanto non stupisce una partecipazione sopra l'80% nei primi decenni del dopoguerra in Europa. Non a caso, solo i tre Paesi che non erano passati attraverso regimi autoritari o non erano stati occupati dalla Germania nazista durante la Seconda guerra mondiale – Gran Bretagna, Irlanda e Svizzera (con la Svezia come eccezione) – erano abbondantemente sotto quella soglia. Il ritorno alla democrazia meritava lo sforzo della partecipazione. E così è stato anche per i Paesi postcomunisti dopo il 1989.

Lo scenario, oggi, è completamente diverso: nei Paesi occidentali, e in maniera drammatica in quelli postcomunisti, le urne vengono sempre più disertate. Una spiegazione consolatoria rimanda ai dati di democrazie antiche e consolidate come la Svizzera o gli Stati Uniti dove a fatica si raggiunge il 50% di votanti. Ma ci si dimentica che in quei Paesi si vota continuamente e su tutto, sovraccaricando il cittadino di una serie defatigante di impegni elettorali. In realtà, il voto conta ancora per i cittadini europei. Una recentissima inchiesta internazionale su 26 Paesi europei, condotta dalla fondazione francese Fondapol, dimostra che tutti, ma proprio tutti – il 96% –, considerano importante poter andare a votare per un proprio candidato e poter partecipare alle decisioni. Il voto ha ancora

“ I partiti tradizionali non hanno riattivato il meccanismo della fiducia politica e il consenso è in calo

”  
valore in sé. Ma deve essere efficace, deve incidere nelle scelte. E invece un terzo dei cittadini pensa che il proprio voto non serva. L'astensionismo passa da questa breccia.

La disillusione democratica non è però distribuita uniformemente tra tutti: la percezione di una scarsa efficacia del voto è connessa con una istruzione limitata, una occupazione manuale o routinaria, un pessimismo nei confronti del futuro e un giudizio negativo sul sistema democratico. I giovani si astengono molto di più rispetto alle generazioni mature.

In questo contesto l'Italia non è il fanalino di coda: la partecipazione riflette la media europea, divisa nettamente tra Paesi post-comunisti (più il Belgio) dove sfiducia e astensione si sono impennate, e Paesi dell'Europa occidentale che resistono bene soprattutto grazie alla Scandinavia. Da noi l'astensionismo è aumentato bruscamente in pochi anni. Per molto tempo abbiamo resistito nella fascia alta, ora siamo allineati alla media. Del resto, un giudizio così negativo nei confronti della moralità della classe politica (l'88% la giudica corrotta!) e del funzionamento delle istituzioni democratiche, radicato nell'opinione pubblica da lustri, non poteva rimanere senza una sua espressione. Paradossalmente la disaffezione politica ha trovato un argine nei partiti, genericamente e spesso superficialmente, chiamati populistici i quali, contestando ferocemente l'establishment e la classe politica, hanno richiamato al voto settori della popolazione prossimi all'alienazione politica e tentati dall'uscita dal sistema. I partiti tradizionali non hanno finora riattivato il meccanismo della fiducia politica e continuano a perdere il consenso di settori periferici e marginali della società: con il drammatico risultato che queste fasce sociali o vengono trattate per i capelli dai partiti populistici grazie a false promesse e miraggi, o vanno alla deriva, fuori dalla politica. Una classe politica responsabile ha l'obbligo di andare a recuperare chi si allontana, prima che sia troppo tardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

